

## SALMO 43

[2]Tu sei il Dio della mia difesa;  
perché mi respingi, perché triste me ne vado,  
oppresso dal nemico?

[3]Manda la tua verità e la tua luce;  
siano esse a guidarmi,  
mi portino al tuo monte santo e alle tue dimore.

[4]Verrò all'altare di Dio,  
al Dio della mia gioia, del mio giubilo.  
A te canterò con la cetra, Dio, Dio mio.

[5]Perché ti rattristi, anima mia,  
perché su di me gemi?  
Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,  
lui, salvezza del mio volto e mio Dio.

Il salmo 43 era probabilmente unito al salmo precedente, come dimostrano i versetti che si ripetono; ne costituisce così anche la conclusione.

Il salmo esprime in modo profondo il sentimento dell'assenza di Dio; il fedele si sente abbandonato, lasciato solo, rigettato.

Il linguaggio del salmista è sempre molto esplicito anche nei confronti del Signore stesso: "Perché mi hai respinto?".

Nel salmo successivo il salmista giunge persino a rimproverare Dio: "Svegliati, perché dormi, Signore mio". Un linguaggio che certamente noi non avremmo mai il coraggio di usare.

Noi teniamo un linguaggio più equilibrato, abbiamo ritegno ad esprimere i nostri sentimenti più profondi, misuriamo parole e espressioni, ma in fondo i sentimenti veri non sono diversi.

Anche noi spesso ci sentiamo soli e abbandonati e ci sembra che Dio sia assente da ciò che succede nel mondo e nella nostra vita.

Ma l'assenza denunciata dal salmista non è una constatazione; è un'assenza sentita, è un grido di desiderio, è un'invocazione di fede in Dio perché ritorni.

Anche i nemici nel salmo sono personalizzati (l'uomo iniquo, la gente spietata) mentre nel mondo d'oggi tutto superstrutturato soffriamo piuttosto della pervasività del sistema, dell'anonimato delle organizzazioni, delle troppe burocrazie, spesso senza responsabili.

Ma ciò che risalta è la condizione di fragilità dell'uomo, di un uomo che proprio perché fragile pone tutta la sua speranza in Dio.

Il salmista spera in un segno del Signore che lo riconduca al santo monte (il monte di Sion, la casa del Signore) a cui si avvicinerà con gioia e con nuova fiducia.

"Mi accosterò all'altare di Dio, al Dio della mia gioia"

Una volta si leggeva "Mi accosterò all'altare di Dio, al Dio della mia giovinezza", traduzione che dava l'idea della fedeltà o meglio del "ritorno" a Dio, quel ritorno a Dio che gli ebrei chiamano "teshuvà", a cui ogni uomo è chiamato nel corso della vita.

Non diversamente, anche noi siamo chiamati al ritorno a Dio, nella speranza.